

**Eugenio Lecaldano**

## **Le motivazioni dell'etica.**

### **Il contributo della filosofia analitica alla ricerca sulle radici dell'etica**

**Abstract** - Quale scegliere tra le diverse azioni che possiamo compiere? Fino a che punto risultano efficaci e rilevanti le motivazioni e le ragioni etiche nell'orientare questa scelta? In che cosa consistono queste ragioni e motivazioni etiche? Quali sono e debbono essere? In che modo si può rendere conto della loro capacità - se ne hanno - di influenzare le nostre scelte?

Prendendo spunto dall'insieme di problemi aperti da questi interrogativi vorrei provare a delineare in forma sintetica un bilancio di quello che considero il contributo specifico dato nella riflessione teorica su queste tematiche dell'etica da coloro che negli ultimi decenni hanno fatto proprio l'orizzonte di ricerca della filosofia analitica. Nel corso della trattazione, oltre a suggerire quella che mi sembra la risposta teoricamente più adeguata a questi interrogativi, cercherò di fare emergere qualche proposta sulla natura della filosofia analitica, la sua portata e la sua rilevanza. Per cogliere il contributo peculiare alla riflessione sull'etica offerto dallo stile analitico occorre identificare nella loro specificità i risultati raggiunti con questo modo di filosofare, e collocarli nel contesto di lunga durata costituito dalla ricerca teorica sulle radici dell'etica. Il problema del ruolo delle motivazioni e ragioni etiche nella condotta umana è - come è noto - un classico problema per la ricerca filosofica moderna e contemporanea. Nelle pagine filosofiche di Hobbes, Locke e Hume, ad esempio, viene approfonditamente affrontata la questione della possibilità di individuare - se esiste - una motivazione specifica che spieghi la natura vincolante degli obblighi morali. Non sono più percorribili le vie metafisiche e aprioristiche per rendere conto della efficacia ed estensione della motivazione etica ed è dunque necessario procedere attraverso un'analisi a posteriori della condotta umana.

Mi sembra che la riflessione teorica di tendenza analitica riprenda e sviluppi questo paradigma di una ricerca a posteriori. La condotta umana viene analizzata tenendo conto dei vari modi in cui di essa si parla, e privilegiando l'ottica linguistica. In particolare le questioni relative alle motivazioni o alle ragioni dell'etica vengono approfondite negli ultimi decenni all'interno di tre grandi aree tematiche: sul piano metaetico nella discussione che contrappone neocognitivistici e realisti; sul piano epistemologico nelle elaborazioni intorno alla possibilità di distinguere tra ragioni prudenziali e ragioni morali; sul piano della psicologia filosofica nella polemica tra internalismo ed esternalismo.

Rendo conto brevemente delle diverse aree tematiche e di quelle che mi sembrano le soluzioni più adeguate per chi cerchi un orientamento nelle questioni di etica pratica che dobbiamo affrontare. Infine, da questo esame, si ricavano alcune ipotesi per identificare il contributo peculiare offerto dallo stile analitico di filosofare all'interno della tradizione empiristica. Per cominciare sembra evidente il passaggio da un approccio in termini di natura umana in generale, ad un approccio in termini di motivazioni e ragioni individuali. Ancora l'appello non è più a fenomeni psicologici, quanto piuttosto a regole logiche o linguistiche. Sempre più incidenza hanno le analisi da cui emergono i limiti o le eccezioni alla efficacia delle motivazioni o ragioni etiche (lo scettico morale, l'amoralista).

Resta poi ancora più ipotetico e generico il tentativo di offrire una spiegazione di, o un significato per, questi e altri mutamenti che mostrano quanto il dibattito recente sull'etica all'interno della filosofia analitica sia lontano dal contesto condiviso nella filosofia precedente.

## **1. Un paradigma di lunga durata**

"Quale scegliere tra le diverse azioni che possiamo compiere? fino a che punto risultano efficaci e rilevanti le motivazioni e le ragioni etiche nell'orientare questa scelta? in che cosa consistono queste ragioni e motivazioni etiche? quali sono o debbono essere? in quali occasioni un ricorso a ragioni etiche è necessario se vogliamo comprendere le azioni degli altri che ci sono di fronte? in che modo si può rendere conto della capacità di queste motivazioni e ragioni etiche - ammesso che abbiano questa capacità- di influenzare le nostre scelte?" Prendendo spunto dall'insieme di problemi aperti da questi interrogativi vorrei provare a delineare in forma sintetica un bilancio di quello che considero il contributo specifico dato nella riflessione teorica su

queste tematiche dell'etica da coloro che negli ultimi decenni hanno fatto proprio l'orizzonte di ricerca della filosofia analitica. Nel corso della trattazione, oltre a suggerire quella che mi sembra la risposta teoricamente più adeguata a questi interrogativi, cercherò di fare emergere qualche proposta sulla natura della filosofia analitica, la sua portata e la sua rilevanza.

Per cogliere il contributo peculiare alla riflessione sull'etica offerto dallo stile analitico occorre identificare nella loro specificità i risultati raggiunti con questo modo di filosofare e collocarli nel contesto di lunga durata costituito dalla ricerca teorica sulle radici dell'etica. Il problema del ruolo delle motivazione e ragioni etiche nella condotta umana è - come è noto - un classico problema per la ricerca filosofica moderna e contemporanea.[1] Nelle pagine filosofiche di Hobbes, Locke e Hume, ad esempio, viene approfonditamente affrontata la questione della possibilità di individuare - se esiste - una motivazione specifica che spieghi la natura vincolante degli obblighi morali. Non sono più percorribili le vie metafisiche e aprioristiche per rendere conto della efficacia ed estensione della motivazione etica ed è dunque necessario procedere attraverso un'analisi a posteriori della condotta umana.[2] Questi pensatori - come è proprio di tutta la ricerca filosofica di questo periodo - non negano che vi siano delle distinzioni etiche e che gli uomini ne siano influenzati, il loro problema è quello di riuscire a renderne conto in modo adeguato e in particolare in accordo con le opzioni centrali della loro filosofia. Il limite a cui essi ritengono possa andare incontro un'analisi filosofica inadeguata è quella di condurre a conclusioni scettiche per quanto riguarda la morale, ovvero di non riuscire a spiegare le basi motivazionali delle ragioni etiche. Nessuno di questi autori - nemmeno lo stesso Hume - fa propria una posizione esplicitamente scettica per quanto riguarda la morale nel senso di negare che vi sono delle distinzioni etiche e che esse motivano o forniscono una ragione per la condotta umana. Il problema è quello di riuscire a renderne possibile una soluzione non scettica ( e non importa poi se spesso tra di loro questi autori si accusano l'un l'altro di scetticismo[3]), ovvero una ricostruzione delle condizioni che rendono possibile la capacità motivante delle distinzioni morali. Che la distinzione tra giusto e ingiusto sussista - in un modo che appunto ciascun pensatore cerca di ricondurre ai propri schemi analitici - e che essa non possa non ispirare le azioni degli uomini è dunque fuori discussione. Non è filosoficamente percorribile una forma di scetticismo più radicale che nega tali distinzioni, la loro capacità di motivare e funzionare effettivamente da ragioni o che ammette che vi sono esseri umani che non sono influenzati da queste ragioni e motivazioni. Lo "sciocco" di Hobbes, e "l'astuto furfante" di Hume non negano la realtà delle distinzioni morali, cercano solo di sfuggirvi - con costi insostenibili - pensando di realizzare così il loro più stretto interesse. [4]

## **2. Mutamenti metodologici**

Mi sembra che la riflessione teorica di tendenza analitica riprenda e sviluppi il paradigma di una ricerca a posteriori sulle ragioni e motivazioni dell'etica che abbiamo appena richiamato. Secondo il quadro generale fatto proprio dall'etica analitica non è cioè intrinsecamente data la capacità di motivazione o la ragionevolezza sul piano etico delle nostre prese di posizioni morali. Va quindi spiegato e reso esplicito il modo in cui ciò che è sentito o percepito ( ed ovviamente parte dell'analisi consiste nello spiegare di che sorta di sensazione e percezione si tratti) come eticamente rilevante influenza la nostra condotta. Ma rispetto alla ricerca precedente vi è stato per così dire una radicalizzazione del paradigma: la ricostruzione della filosofia analitica deve operare in condizioni di maggiori difficoltà rispetto a quelle di fronte alle quali si

trovava l'etica teorica del XVII e XVIII secolo. Resta costante nell'occuparsi delle motivazioni della condotta umana la convinzione che non rientra tra i compiti specifici del filosofo quello di fornire prove empiriche che mostrino che esistono effettivamente motivazioni e ragioni etiche che influenzano realmente le azioni. Questo sembra essere piuttosto il compito delle scienze empiriche della condotta umana con le quali l'analisi filosofica potrà cooperare nel tentativo di suggerire strumenti per riconoscere come etiche alcune determinate ragioni e motivazioni distinguendole con chiarezza da altre che etiche non sono. Resta anche costante la convinzione che non rientra nemmeno tra i compiti del filosofo quello di convincere o persuadere gli ascoltatori a farsi influenzare dalle motivazioni o dalle ragioni etiche; se non si percepisce la distinzione tra giusto e ingiusto, non rientrerà certo tra i compiti professionali del filosofo analitico (come non lo era per i pensatori della tradizione empirista) portare a sentire o intuire questo tipo di distinzione e a comportarsi di conseguenza. La ricerca filosofica nella tradizione empiristica e analitica muove avendo lasciato da parte sia la pretesa di occuparsi delle cause finali come di considerare i suoi campi di lavoro la retorica, la predicazione, la propaganda e la persuasione.

Nella nostra forma di vita le distinzioni etiche, la credenza in una distinzione tra giusto e ingiusto vanno considerate, oggi come nel XVIII secolo, un punto di partenza da cui l'analisi filosofica muove senza pretendere di crearle. Gli analisti della morale come già i pensatori classici che abbiamo appena richiamato (e come già, sia pure con un diverso approccio, Kant) non si propongono di operare per far sì che gli esseri umani siano guidati nella loro condotta da motivazioni e ragioni etiche. La questione al centro della teoria è sempre quella di chiarire di che tipo di motivazioni si tratti e di spiegare - sulle basi della generale concezione della condotta umana - come sia possibile che esse motivino effettivamente.

Ma vi sono alcuni mutamenti sostanziali nel tipo di contesto all'interno del quale il paradigma analitico opera rispetto al paradigma di lunga durata di cui costituisce una sorta di specializzazione. Se volessimo insistere sugli aspetti metodologici non potremmo ovviamente che richiamare l'importanza della svolta linguistica della ricerca degli ultimi decenni. Non è possibile oggi evitare di passare attraverso l'analisi linguistica delle questioni al centro della nostra riflessione etica. Proprio da questa svolta deriva una prevalente attenzione da parte della filosofia analitica non tanto per la questione della motivazione della condotta, quanto più specificamente per le "ragioni per" l'azione. Una scelta che si spinge fino al punto di marcare una netta distinzione tra la questione psicologica della motivazione e quella logico-linguistica delle ragioni. Non meno evidente sul piano metodologico generale è la frantumazione dell'unità di analisi ovvero il passaggio dall'intento proprio del paradigma originario di rendere conto delle ragioni dell'etica per la natura umana complessivamente intesa ad una prospettiva più atomistica che scompone in individui l'universo di coloro delle cui motivazioni ci occupiamo.

### **3. "Lo scetticismo morale" e la "radicalizzazione del paradigma"**

Ma se vogliamo rendere conto in modo più chiaro dei problemi tipici della riflessione analitica contemporanea e del suo radicalismo possiamo percorrere una strada meno generica e soffermarci su di una trasformazione di ordine contenutistico. Sono completamente mutati i compiti - in particolare per quanto riguarda appunto la loro radicalità - di cui si carica il filosofo analitico rispetto a quelli che coinvolgevano i pensatori da Hobbes a Mill. Possiamo cogliere questo mutamento guardando al modo diverso in cui viene affrontata la questione dello "scetticismo morale". Come si è detto

era proprio del modo di procedere dei pensatori precedenti sviluppare la ricerca in modo tale da mostrare come, all'interno della loro concezione generale della condotta umana, lo scetticismo morale in definitiva poteva essere sconfitto. Le diverse teorie etiche riuscivano a spiegare pienamente la realtà (in uno dei tanti sensi possibili di questa nozione) delle distinzioni morali e lo scetticismo morale era battuto anche se il modello di spiegazione presentato comportava una derubricazione dei valori da eterni e assoluti a vincoli più limitati convenzionalmente o contrattualisticamente elaborati. Le cose cambiano con l'etica teorica contemporanea. Seguendo il nostro punto di osservazione possiamo ad esempio rilevare che le analisi che sono alle prese con la motivazione o le ragioni etiche dell'azione umana non sono più impegnate a mostrare la loro capacità di superare lo "scetticismo morale" (o di proporre una "soluzione scettica" ai problemi in gioco), ma devono presentare una spiegazione della natura dell'etica, del tipo di ragioni in essa pertinenti e del modo in cui essa motiva la condotta umana che trovi spazio anche per una spiegazione della possibilità dello scetticismo morale.[5]

David O.Brink[6] ha formulato con chiarezza la trasformazione dei compiti di fronte ai quali si trovano gli analisti contemporanei argomentando che il merito principale della sua concezione "realista esternalista" dell'etica sta nella capacità - che invece egli nega all'internalismo non-cognitivista- di riuscire a spiegare pienamente la possibilità dello "scetticismo dell'amoralista": ovvero muovendo dall'esternalismo secondo Brink "possiamo immaginare qualcuno che riconosca le considerazioni morali e che pur tuttavia rimanga insensibile ad esse".

Lasciamo da parte le conclusioni a cui giunge Brink a proposito della teoria etica più generale. Il suo richiamo ci serve per fissare un punto di passaggio verso il paradigma più radicale dell'etica analitica. In effetti gli analisti dell'etica negli ultimi decenni si sono impegnati in un lavoro teorico che non considerava più lo "scetticismo morale" come al di fuori dei loro modelli esplicativi- come qualcosa da cui occorreva mostrarsi immuni-, ma piuttosto come una tra le effettive possibilità che dovevano cercare di spiegare. Le analisi dell'etica sono dunque impegnate a ricostruire le condizioni che ne rendono possibile una capacità di motivazione sulla condotta in modo tale da ritenere del tutto legittima (logicamente e immaginativamente)la posizione di chi non ritiene ovvia la capacità obbligatoria dell'etica e si spinge fino a negare che la distinzione tra giusto e ingiusto possa influenzare la condotta umana.

#### **4. Tre aree di analisi**

Se accettiamo questa proposta interpretativa che individua una radicalizzazione del paradigma di ricostruzione che sta di fronte all'etica analitica possiamo cogliere anche le principali innovazioni che si sono realizzate nell'elaborazione filosofica degli ultimi decenni. Intorno a questa capacità di rendere conto di un'etica che ha al suo interno la possibilità di uno scetticismo morale si sono in effetti confrontate diverse strategie. Possiamo provare a renderne conto distinguendo - come è ovvio in modo artificioso e per ragioni solo espositive- tra tre diverse aree di analisi ; da una parte le questioni meta-etiche generali sulle quali si sono confrontate negli ultimi decenni in particolare teorie realiste e teorie non-cognitivistice; dall'altra le problematiche relative al tipo di ragioni specificamente pertinenti per la condotta etica, un'area che ha visto al centro la questione della possibilità di distinguere tra "ragioni prudenziali" e "ragioni altruistiche o imparziali"; infine l'insieme di questioni di psicologia filosofica sui modi in cui si possa rendere

conto della capacità delle distinzioni morali di guidare la condotta umana, campo in cui si sono confrontati i fautori dell'internalismo e quelli dell'esternalismo.

Non si può certamente sostenere che negli autori del XVII e XVIII secolo non ci fosse un'elaborazione meta-etica, o non vi fosse un approfondimento dei passaggi propri della razionalità pratica, o non fosse affrontata esplicitamente la questione della capacità vincolante della morale attraverso una prospettiva o interna o esterna. La novità sta tutta nel fatto che le analisi del nostro tempo si sviluppano lungo linee che debbono riuscire a fare i conti con lo "scetticismo morale" non già come una condizione inesistente ed estranea alla teoria, ma piuttosto come una condizione che data la natura della moralità, le ragioni che la caratterizzano e il modo in cui essa motiva è sempre possibile. Ovviamente riconoscere la possibilità dello "scetticismo morale" non equivale ad abbracciarlo.

Cosa comporta per i tre differenti piani di analisi che abbiamo appena individuato dovere procedere con un paradigma più radicale che deve non già escludere lo scetticismo, ma spiegare come esso è possibile? In ciascuno di questi piani è individuabile un nucleo di innovazioni principali? E sul piano più teorico è possibile prendere posizione a favore di una delle diverse soluzioni disponibili nelle diverse aree? Ed è disponibile una teoria integrata che presenti una qualche radice comune per le diverse linee analitiche percorse nelle singole aree problematiche? Naturalmente un programma di ricerca molto ambizioso che qui ci limitiamo a percorrere per un cammino molto breve.

Nel caso della meta-etica essa riuscirà a rendere conto della natura della distinzione tra bene e male (o giusto e ingiusto) in modo tale da rendere possibile uno scetticismo morale, se ammetterà che ci sono campi nella condotta umana che non sono guidati da questa distinzione e dalle sue implicazioni. Il modo in cui caratterizziamo la natura dell'etica deve rendere possibile riconoscere che le nozioni che le sono proprie non vengono sempre usate da tutti per connotare qualsiasi azioni e che vi sono molti che non considerano vincolanti le distinzioni morali. In effetti la concezione realista sembra soddisfare meglio questa esigenza in quanto considera il valore come qualcosa che ha una sua esistenza indipendentemente dal fatto che qualcuno lo percepisca. Si può così rendere conto della importanza del valore - concepito come valore intrinseco - pure ammettendo che vi siano persone che non sono spinte a cercarlo o che in alcuni casi preferiscono altre motivazioni della condotta in luogo di quella di valore etico[7]. Ma se - come io ritengo - il realismo va rifiutato principalmente su basi epistemologiche o metafisiche (in quanto postula l'esistenza di fatti dei quali non abbiamo effettiva esperienza) credo che si debba procedere lungo la strada non-cognitivistica a rendere conto della possibilità dello scetticismo morale. In realtà vi sono già alcune proposte in questo senso. Da una parte ha lungamente spiegato come un non-cognitivistica del suo tipo possa perfettamente rendere conto della possibilità del cosiddetto "amoralista" ovvero di colui che sa che c'è una pratica della morale, ma che in proprio non usa mai il linguaggio dell'etica e che dunque non sottoscrive alcuna prescrizioni universalizzabile[8]. Tenendo conto della meta-etica di Hare è invece più difficile conciliarla con l'esigenza di rendere possibile lo scetticismo morale se chiamiamo in causa l'altro tratto che in essa si attribuisce alle prescrizioni etiche, ovvero quello di essere "soverchianti". In questo tratto vi è un nucleo di moralismo che impedisce di ammettere o pensare come legittima la posizione di coloro che pur discriminando tra giusto e ingiusto tuttavia in occasioni determinate della loro condotta vengono spinti da motivazioni diverse da quelle etiche e preferiscono quindi non farsi influenzare in quella specifica situazione dalle implicazioni della distinzione tra giusto e ingiusto. A proposito del moralismo in gioco nella caratterizzazione della natura delle prescrizioni

etiche come soverchianti una critica a Hare è stata fatta valere da B. Williams[9]. Ma mi sembra del tutto legittima la possibilità di conciliare una meta-etica non cognitivista o espressivista con "una richiesta di universalità debole" come ha suggerito Alan Gibbard: ovvero una posizione che non esige che comunque le preferenze morali vadano considerate come le più forti e dunque sempre da preferire, ma solo - in modo più liberale- esige che si dia la stessa forza alle preferenze indipendentemente dal posto che si occupa, ammettendo ordini diversi di preferenze tra le quali compaiono - non sempre al primo posto - le preferenze morali[10].

Non diversamente la radicalizzazione del paradigma ha influenzato la riflessione sulla razionalità pratica. La distinzione tra ragioni prudenziali e ragioni impersonali o altruistiche è largamente esaminata nella filosofia del '600 e '700. Ma in questo periodo non sembra possibile uno scetticismo sulla validità della stessa distinzione. Ci si chiede cioè se esistono o meno ragioni altruistiche, ma si da per certo che esse sono radicalmente diverse da quelle prudenziali. Come sappiamo le cose stanno in modo completamente diverso con la riflessione più recente da Sidgwick a Nagel a Parfit[11]. Lo scetticismo in questa linea analitica è costitutivo della riflessione sulle ragioni etiche. Tali ragioni risultano operanti - ad esempio nella ricostruzione della razionalità pratica realizzata da Parfit- proprio in quanto abbiamo imparato a dubitare della profonda dicotomia tra le ragioni che massimizzano i propri interessi, quelle che privilegiano gli interessi altrui e ciò che porta al bene comune. Il campo dell'etica può dunque essere ricostruito lasciando in un alone di scetticismo la possibilità stessa di una netta distinzione tra ragioni personali e ragioni impersonali.

Infine per quanto concerne la questione delle motivazioni della condotta morale- ovvero di ciò che rende in qualche modo obbligatorio ciò che è doveroso- il modo recente di impostare questo problema di psicologia filosofica è impegnato a trovare comunque uno spazio per lo scettico che dubita proprio della possibilità di riuscire a istituire questa connessione tra nozioni etiche e condotta umana. Sia la prospettiva internalista come quella externalista lasciano ampio spazio per questo[12]. Così anche chi fa proprio il paradigma humeano che porta a ritenere che la presenza di un desiderio di essere morali è necessario per rendere conto della capacità di motivare delle distinzioni etiche finisce con l'attenuare questa prospettiva internalista fino a trovare spazio per lo scettico[13]. Proprio nel senso di un'attenuazione della connessione tra motivazione e condotta rispetto a quella più diretta indicata da Hume hanno operato i neo-humiani contemporanei . Francis Snare ha sintetizzato chiaramente questo tentativo insistendo che un approccio contemporaneo alle motivazioni della condotta umana che sia erede dell'impostazione di Hume non pretenderà di estendersi a tutte le azioni degli esseri umani, ma solo a quelle situazioni in cui sia possibile riconoscere che le "ragioni dell'agente " giocano un ruolo motivazionale[14]. Per cui la tesi motivazionale internalista di Hume è modificata in una direzione che risente chiaramente dell'influenza della ricerca di D. Davidson secondo la quale le "ragioni per un'azione" vanno viste come una giustificazione del suo compimento e la condotta umana va analizzata insistendo sulla stretta connessione tra "credenza" e "atteggiamento favorevole"[15]. Questa impostazione di analisi comporta dunque che si distingua nettamente tra il piano delle ragioni che motivano l'azione e il piano delle ragioni che giustificano l'azione, Ma una volta che una concezione internalista abbia fatta propria integralmente questa distinzione, allora al suo interno si sarà in grado di rendere pienamente conto dello scetticismo sulla necessità motivazionale delle distinzioni etiche. L'internalista può cioè rendere conto di quelle situazioni scettiche in cui pur riconoscendo una ragione per agire non si rende

tale ragione operativa, ovvero in cui - alternativamente - si esegua un'azione per riconoscendo che essa è irrazionale e in quanto tale immotivata.

Come ci si sarà accorti nell'occuparci dell'incidenza del riconoscimento dello scetticismo morale come costitutivo dell'attuale programma di ricerca per l'etica teorica ci siamo anche sforzati di suggerire - in un modo ovviamente troppo esile per potere essere considerato soddisfacente - un modello unitario con cui risolvere i problemi aperti nelle diverse aree di analisi. Si propone di lavorare nell'elaborazione di una teoria che sappia fare tesoro di un'eredità neo-humeana per quanto riguarda il quadro generale della natura umana e che sappia conciliare il non-cognitivismo con una concezione della razionalità come calcolo in condizioni di incertezza e con una prospettiva internalista. E per chi scrive lavorare anche per una teoria che sappia spingersi fino ad elaborare una proposta normativa in cui l'utilitarismo della regola sappia rendere conto di un diritto all'autonomia morale di ciascun individuo.

La teoria etica che fiorisce all'interno della tradizione della filosofia analitica ha dunque strumenti del tutto adeguati per occuparsi dei problemi che nascono con il riconoscere l'incidenza di situazioni in cui emergono i limiti o le eccezioni alla efficacia delle motivazioni o ragioni etiche. Fatta nostra questa prospettiva resterebbe da impegnarsi su di un piano più ipotetico e generico tentando di offrire una spiegazione di, o un significato per, questi e altri mutamenti che mostrano quanto il dibattito recente sull'etica all'interno della filosofia analitica sia lontano dal contesto condiviso nella filosofia precedente. Ma la risposta a questo tipo domande sul senso del nostro tempo e della nostra vita in esso viene lasciato dalla filosofia analitica - diversamente da ciò che fanno le filosofie sintetiche - alla libertà e alla pluralità delle opzioni percorse nelle vite degli uomini e delle donne. Una reticenza che spesso viene criticata come una forma di sterile rinuncia e che invece va vista come un'appassionata fiducia nello svilupparsi di ulteriori processi di democratizzazione nella nostra forma di vita.

## Note

1 Per una trattazione sistematica di questo ordine di problemi nella cultura inglese del XVII e XVIII secolo si veda Stephen Darwall, *The British Moralists and the internal 'ought', 1640-1740* Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

2 F.Fagiani, *Nel crepuscolo della probabilità. Ragione ed esperienza nella filosofia sociale di John Locke*, Bibliopolis, Napoli, 19983, specialmente pp.105-135, a ha spiegato il modo completamente diverso, rispetto alla tradizione scolastica e cartesiana, in cui Locke affronta la questione delle basi di motivazione degli obblighi morali. Il quadro storico messo a punto da Fagiani per Locke risulta fertile anche per spiegare le teorie della motivazione etica di Hobbes e Hume.

3 Come ha chiaramente documentato David Fate Norton, "Hume's Moral Scepticism", paper alla *Twenty-First Hume Conference*, Roma, 20-24 giugno 1994, per tutto il XVII e XVIII secolo nella filosofia di lingua inglese la dizione "scetticismo morale" fu usata esclusivamente come strumento di critica di posizioni filosofiche sostenute da altri e ritenute inadeguate.

4 Per una discussione comune delle figure dello "sciocco" di Hobbes e dell'"astuto furfante" di Hume unitamente al caso dell'"anello di Gige" di cui parla Platone nella Repubblica si veda D.Gauthier, "Three against Justice: The Foole, the Sensible Knave, and the Lydian Shepherd", in *Moral Dealing. Contract, Ethics, and Reason*, Cornell University Press, Ithaca, 1990, pp.129-149 sullo stesso insieme di problemi si veda T.Magri, *Contratto e convenzione. Razionalità, obbligo e imparzialità in Hobbes e Hume*, Feltrinelli, Milano, 1994.

5 Come è noto la "scetticismo" gioca un ruolo centrale anche nella rivisitazione dei problemi del significato sviluppata da S.Kripke, *Wittgenstein. Su regole e linguaggio privato*, Boringhieri, Torino, 1984; ma secondo l'impostazione fatta valere nel testo la svolta significativa non sta tanto nel fornire una soluzione scettica ai problemi, quanto nel cercare di includere nelle proprie concezioni una convivenza con lo scettico e i problemi che egli solleva.

5 David O.Brink, *Il realismo morale externalista*, (1986) in corso di pubblicazione in *Etica analitica*, a cura di P.Donatelli e E.Lecaldano, LED, Milano, 1996.

- 6 David O.Brink, *Moral Realism and the Foundations of Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
- 7 R.M.Hare, *Il pensiero morale*, Il Mulino, Bologna, pp.217-236.
- 8 Si fa riferimento a B.Williams, *L'etica e i limiti della filosofia*, Laterza, Roma-Bari, 1987, specialmente pp. 87-113.
- 9 A.Gibbard, Hare's Analysis of 'Ought' and its Implications", in *Hare and Critics. Essays on Moral Thinking*, ed. da D.Seanor e N.Fotion, Clarendon Press, Oxford, 1988, pp.57-62.
- 10 Oltre ai *Metodi di Etica* di Henry Sidgwick, Il Saggiatore, Milano, 1995 si rinvia qui a Thomas Nagel, *La possibilità dell'altruismo*, Il Mulino, Bologna, 1994 e a Derek Parfit, *Ragioni e persone*, Il Saggiatore, Milano, 1989.
- 11 quanto emerge dal modo in cui Bernard Williams rende conto della divaricazione tra approccio delle "ragioni esterne" e approcci delle "ragioni interne" per quanto riguarda l'obbligatorietà del 12 Si veda su questo punto Francis Snare, *Morals, Motivation and Convention. Hume's Influential Doctrines*, Cambridge University press, Cambridge, 1991.
- 12 F.Snare, *Morals, Motivation and Convention...*, op.cit.,p.84 e segg..
- 13 Si fa riferimento in particolare a D.Davidson, *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna, 1992 ; laddove però Davidson trova in Hume una "teoria cognitiva dell'orgoglio" (pp.365-384) a me sembra si debba indicare un'evoluzione realizzata dallo stesso Davidson del programma non-cognitivista ed internalista di Hume per rendere conto del rilievo dello "scetticismo morale", sul piano motivazionale, per la teoria etica.
14. F. Snare, *Morals, Motivation and Convention*, op.cit.,p.84 segg.
15. Si fa riferimento in particolare a D.Davidson, *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna, 1992; laddove però Davidson trova in Hume una "teoria cognitiva dell'orgoglio" (pp.365-384) a me sembra si debba indicare un'evoluzione realizzata dallo stesso Davidson del programma non-cognitivista ed internalista di Hume per rendere conto del rilievo dello "scetticismo morale", sul piano motivazionale, per la teoria etica.

## Bibliografia

- D. O.Brink, *Moral Realism and the Foundations of Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989
- D. O.Brink, *Il realismo morale externalista*, (1986) in corso di pubblicazione in *Etica analitica*, a cura di P.Donatelli e E.Lecaldano, LED, Milano, 1996.
- S. Darwall, *The British Moralists and the internal 'ought'*, 1640-1740 Cambridge University Press, Cambridge, 1995.
- D. Davidson, *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna, 1992
- F. Fagiani, *Nel crepuscolo della probabilità. Ragione ed esperienza nella filosofia sociale di John Locke*, Bibliopolis, Napoli, 19983
- A. Gibbard, "Hare's Analysis of 'Ought' and its Implications" in Seanore-Fotion 1988
- D. Gauthier,, "Three against Justice: The Foole, the Sensible Knave, and the Lydian Shepherd", in *Moral Dealing. Contract, Ethics, and Reason*, Cornell University Press, Ithaca, 1990
- R.M. Hare, *Il pensiero morale*, Il Mulino, Bologna
- S. Kripke, *Wittgenstein. Su regole e linguaggio privato*, Boringhieri, Torino, 1984
- T. Magri, *Contratto e convenzione. Razionalità, obbligo e imparzialità in Hobbes e Hume*, Feltrinelli, Milano, 1994.
- Thomas Nagel, *La possibilità dell'altruismo*, Il Mulino, Bologna, 1994
- D.Fate Norton, "Hume's Moral Scepticism", paper alla *Twenty-First Hume Conference*, Roma, 20- 24 giugno 1994
- D. Parfit, *Ragioni e persone*, Il Saggiatore, Milano, 1989.
- D.Seanor e N.Fotion (eds) *Hare and Critics. Essays on Moral Thinking*, , Clarendon Press, Oxford, 1988,
- H. Sidgwick,, *Metodi di Etica* di , Il Saggiatore, Milano, 1995
- F. Snare, *Morals, Motivation and Convention. Hume's Influential Doctrines*, Cambridge University press, Cambridge, 1991.
- B.Williams, *L'etica e i limiti della filosofia*, Laterza, Roma-Bari, 1987,